

Con le Relazioni presentate alle Camere, con i contributi di analisi e di proposta, con gli interventi e le iniziative dei suoi Organi rappresentativi presso il Governo e la Pubblica amministrazione italiana, ovvero presso gli Organismi internazionali ed Europei, la Commissione parlamentare antimafia ha inteso porsi nel solco di quell'impegno.

Per tal modo, mettendo a fuoco la connotazione transnazionale della criminalità organizzata, analizzandola nei comparti essenziali dei suoi traffici (contrabbando, traffico degli esseri umani e sfruttamento della immigrazione clandestina, riciclaggio) (30) o nelle sue manifestazioni in aree di tradizionale radicamento mafioso (come è avvenuto con l'approvazione della Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Campania, relatore il senatore Luigi Lombardi Satriani, e della Relazione sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Calabria, relatore il senatore Michele Figurelli), questa Commissione ha ritenuto di adempiere ai compiti previsti dalla legge istitutiva di accertare e valutare la natura e le caratteristiche delle trasformazioni e dei mutamenti del fenomeno mafioso" e formulare proposte per rendere « più coordinata e incisiva l'iniziativa dello Statoe più adeguate le intese internazionali concernenti la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria".

CAPITOLO SECONDO

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DEGLI STRANIERI IN ITALIA

1. La mafia albanese: premessa.

La criminalità albanese ha avuto negli ultimi anni una evoluzione rapidissima e, senza dubbio, oggi costituisce l'espressione più pericolosa nello scenario delle criminalità straniere presenti in Italia.

Una tale valutazione emerge dalle attività istruttorie e delle acquisizioni compiute nel corso di questa legislatura dalla Commissione parlamentare Antimafia, anche attraverso il Comitato di lavoro sulla criminalità internazionale.

L'analisi del fenomeno della criminalità albanese consente di avere certezza in ordine alla natura mafiosa delle organizzazioni criminali albanesi e alla loro spiccata capacità di realizzare le attività illecite secondo schemi tipicamente transnazionali.

Tale valutazione è confermata dal lavoro delle forze di polizia, dai risultati delle indagini e dalle sentenze della magistratura che hanno accertato come molte manifestazioni criminali delle associazioni albanesi operanti in Italia presentino le peculiari caratteristiche dei sodalizi mafiosi.

(30) Vedi a tal proposito le Relazioni sul fenomeno criminale del contrabbando di tabacchi lavorati esteri in Italia e in Europa, relatore l'onorevole Alfredo Mantovano, e sul traffico degli esseri umani, relatore la senatrice Tana de Zulueta.

In passato, occorre dire, non sempre sono stati colti appieno i segnali ricorrenti che indicavano la strutturazione mafiosa delle aggregazioni albanesi e le sue pericolose potenzialità espansive.

In breve tempo le organizzazioni criminali albanesi hanno raggiunto elevati livelli di specializzazione criminale e si sono dimostrate pienamente affidabili sul mercato mondiale del crimine, al punto da rapidamente divenire fondamentale punto di riferimento per i traffici illeciti internazionali.

Un siffatto processo è cresciuto oltre le pur allarmate previsioni degli analisti perché la criminalità albanese si è potuta giovare di due concomitanti fattori: da un lato la posizione geografica strategica del Paese d'origine e dall'altro il controllo del territorio albanese reso possibile anche dalla debolezza e dalla permeabilità delle pubbliche istituzioni, a cominciare da quelle deputate al contrasto del crimine.

I gruppi di criminali insediati in Italia e negli altri Paesi dell'Europa, mantengono solidi rapporti con quelli della madre patria e, non di rado, rappresentano i terminali e i gestori locali di traffici organizzati su scala internazionale.

La vicinanza geografica e la generale diffusione della lingua e della cultura italiana in Albania, consentendo una più facile reciprocità nei rapporti, anche criminali, lasciano prevedere che nei prossimi anni il nostro Paese costituirà, comunque, un approdo privilegiato per i traffici di armi, stupefacenti ed esseri umani che la criminalità albanese dimostra sempre più di sapere gestire in un'ottica transnazionale.

Dalla consapevolezza della dimensione assunta dal fenomeno discende la necessità di sostenere e implementare l'azione di contrasto globale avviata negli ultimi anni dall'Italia. Accanto alle iniziative investigative e giudiziarie prettamente nazionali, la spiccata dimensione transnazionale della criminalità albanese impone, poi, di porre al centro dell'azione di contrasto lo sviluppo della cooperazione internazionale giudiziaria e di polizia.

1.a La struttura delle mafie albanesi.

La criminalità albanese che opera in Italia non ha una organizzazione verticistica ma è strutturata in gruppi autonomi, caratterizzati dall'appartenenza etnica e costituiti su base "clanica", familiare o territoriale (nel senso della provenienza degli adepti dalla stessa zona dell'Albania). Caratteristiche sono, ancora, la forte coesione degli associati, la struttura cosiddetta "orizzontale" (nel senso che, come nella 'ndrangheta, all'interno del gruppo conta solo il capo, mentre tutti gli altri sono intercambiabili), la rigidità delle regole interne, la forza di intimidazione, l'omertà interna ed esterna, la tendenziale ricerca del controllo del territorio, anche attraverso eventuali accordi con le associazioni criminali locali.

I gruppi albanesi stanziati in Italia sono spesso in contatto tra loro, anche se non condividono necessariamente le medesime attività criminali; essi sono in rapporto con la criminalità residente in Albania, sempre disponibile per gli approvvigionamenti di droga, armi ed esseri

umani, specialmente donne da destinare allo sfruttamento sessuale; sono altresì collegati con altri soggetti criminali albanesi — singoli o associati — residenti in altri Paesi dell'Europa, con i quali realizzano i traffici illeciti.

La progressiva capacità di interazione con la criminalità organizzata italiana ha riguardato, in particolare, le associazioni pugliesi, campane. Ma sono stati accertati rapporti continuativi anche con la criminalità comune italiana, spesso utilizzata in funzioni di "servizio".

Il radicamento di gruppi o singoli referenti albanesi è oramai diffuso nell'intero territorio nazionale, a volte con vere e proprie basi logistiche per l'arrivo, il transito o lo smercio dei beni (droga, armi, clandestini).

Infine, va ricordata la spregiudicatezza operativa, la violenza e la efferata aggressività delle manifestazioni individuali o associate della criminalità albanese che destano allarme grave nella collettività e impongono di dare priorità al contrasto di questo fenomeno.

1.b Le attività.

La fondatezza del giudizio di pericolosità del fenomeno criminale albanese è confermata dalla versatilità dimostrata da quelle organizzazioni nella gestione di una pluralità di interessi criminali.

I settori coltivati negli ultimi anni dalla criminalità albanese sono essenzialmente tre: il traffico della immigrazione clandestina, lo sfruttamento della prostituzione e il traffico di stupefacenti. A questi si aggiungono attività collaterali quali furti, rapine e ricettazione (in specie autovetture rubate in Italia e in Germania e inviate in Albania). Particolare rilievo, poi, assume il commercio di armi, anche di tipo bellico.

Il traffico di emigranti clandestini è gestito dalla criminalità albanese con professionale imprenditorialità.

Se all'inizio del fenomeno della migrazione dal Paese delle Aquile i traghettatori erano pugliesi, dal 1997 la mafia albanese ha assunto in prima persona il *business* impiantando una articolata organizzazione di gommoni — appartenenti ad associazioni o a singoli che ad esse fanno riferimento — che gestisce gli sbarchi in Italia dei clandestini di tutto il mondo diretti nell'Europa occidentale.

Dapprima utilizzati per i flussi di clandestini albanesi, i gommoni hanno poi trasportato schiere di migranti delle più disparate etnie, dai cinesi ai curdi dai cingalesi agli egiziani, ai pakistani, etc. in fuga dalla fame e dalla guerra.

Per porre le mani su siffatto esodo di massa, la malavita albanese, grazie ad una conquistata affidabilità criminale, si è inserita nel traffico di esseri umani intessendo rapporti di affari con le organizzazioni che gestiscono i flussi migratori sul piano internazionale.

Effettivamente i gruppi albanesi hanno dimostrato massima efficienza nella esecuzione del "servizio" sempre garantito con proditoria efferatezza ed assenza di scrupoli verso le vittime del traffico e da una

spiccata capacità collusiva ed intimidatoria, anche rispetto alle autorità istituzionali albanesi.

Il traffico di clandestini ha costituito, storicamente, il volano economico delle altre attività illecite, sia perché i proventi di quel traffico sono stati investiti negli stupefacenti, sia perché le organizzazioni albanesi hanno realizzato, attraverso i referenti e i gruppi stanziati in Italia, il successivo sfruttamento sessuale delle ragazze trafficate.

Peraltro, la supremazia conquistata dalla criminalità albanese nel campo dello sfruttamento della prostituzione, ne ha consentito la gestione a livello monopolistico in diverse città italiane.

E mentre dapprima il *racket* riguardava solo le giovani di origine albanese – vittime in patria di soprusi e inganni se non di veri e propri sequestri di persona – negli ultimi tempi anche le ragazze trafficate dai Paesi dell'Est sono sfruttate in Italia sul mercato del sesso dalla malavita albanese.

Quanto agli stupefacenti, è dato oramai notorio che gli scafisti, oltre ai clandestini trasportano contestualmente anche altra merce (armi e droga), così alimentando la c.d. “rotta balcanica meridionale”.

Inizialmente impiegati come corrieri, gli albanesi sono riusciti a stabilire importanti relazioni con le organizzazioni di narcotrafficienti delle aree di produzione, di transito, di stoccaggio e di consumo legittimandosi quali referenti capaci di assumere, ben presto, il controllo dell'intera area balcanica.

La crescente diffusività di tali organizzazioni ne ha accelerato il processo evolutivo, creando i presupposti per nuovi assetti di controllo territoriale, omologabili a quelli espressi dalle organizzazioni mafiose italiane: esse invero si caratterizzano per il ricorso sistematico alla violenza ed all'intimidazione, in un clima di conseguente omertà interna ed esterna alle organizzazioni.

L'analisi e i risultati dell'attività della magistratura italiana indicano come, in definitiva, la criminalità albanese abbia acquisito un decisivo ruolo nello scenario internazionale dei traffici di stupefacenti: non solo controllano le rotte dell'eroina per conto delle organizzazioni turche ma, grazie ad una inedita affidabilità loro riconosciuta dai cartelli colombiani, i gruppi albanesi e oggi la stessa terra di Albania (31), si pongono come testa di ponte per la preparazione, lo stoccaggio e la diffusione nei paesi europei della cocaina, della quale i criminali albanesi si apprestano a divenire i principali importatori.

L'esperienza compiuta in questi ultimissimi anni nel mondo dei traffici illeciti, ha consentito dunque ai criminali albanesi di maturare un modello associativo agile e ramificato, presente in posizione dominante in molti Paesi europei, così da ampliare la sfera d'influenza sui traffici di eroina e di *hascisc* e anche della cocaina, grazie ai cennati recenti accordi con i cartelli colombiani.

(31) In passato, la Spagna ha costituito la tradizionale testa di ponte per i flussi di cocaina sudamericana diretti in Europa, ma oggi anche, in virtù di un'efficace azione di contrasto in quel Paese, i *narcos* sembrano voler cogliere appieno le opportunità offerte da un Paese come l'Albania, che offre tutte condizioni, geografiche e di affidabilità criminale, delle associazioni locali.

Tra le altre attività illecite praticate dai criminali albanesi, va ricordato il traffico di armi, anche di tipo bellico, che ha particolarmente interessato il nostro territorio e, infine, per il suo rilievo macroscopico, il traffico di auto rubate.

1.c La diffusione in Italia della criminalità albanese.

La comunità regolare albanese, emigrata in Italia a seguito delle note vicende di quell'area, è stabilmente inserita nel territorio italiano.

Il Ministero dell'interno ha riferito che al 1° gennaio 2000 i cittadini albanesi muniti di permesso di soggiorno erano 133.018, con forte tasso di crescita negli ultimi quattro anni (32).

Nell'anno 2000 sono stati respinti o espulsi 30.175 cittadini albanesi (33).

La clandestinità di parte della comunità albanese in Italia la espone, per conseguente difetto di integrazione sociale, ad una criminalità potenziale che spesso assume forme di disperata aggressività. Le manifestazioni di criminalità che ne conseguono sembrano prive di un apprezzabile disegno criminogeno e riflettono solo il disagio di soggetti che, non avendo alcunché da perdere, né nel nostro Paese né in quello di origine, sono disposti ad affrontare il rischio dell'attività criminosa preferendo non abbandonare i circuiti delinquenziali che ne hanno favorito l'ingresso.

La flessibilità strutturale e la capacità di porsi come referenti per ogni gruppo criminale transnazionale consentono alla malavita albanese una crescente diffusione. In Italia da una fase in cui i criminali albanesi erano concentrati nel Nord Italia (34), soprattutto nell'area piemontese e lombarda, con significativa concentrazione nella città di Torino (35) si è passati ad una diffusività che ha riguardato pressoché l'intero territorio nazionale, comprese le regioni di tradizionale insediamento delle organizzazioni locali, in particolare nella Campania, dove mai si sarebbe ritenuto in passato potessero essere condivisi interessi illegali.

Peculiare, invece, è il rapporto dei clan albanesi con la criminalità pugliese, in considerazione della vicinanza geografica e della maggiore compatibilità organizzativa strutturale delle due consorterie. Ciò consente loro di fungere da snodo per ogni tipo di attività illecita (droga, armi, contrabbando, immigrazione clandestina e tratta) da qualsiasi parte provenga.

(32) Cfr. documento n. 2399, XIII legislatura, "Rapporto sulla sicurezza in Italia", 2001, Ministero dell'interno, pag. 250.

(33) Cfr. documento n. 2399, XIII legislatura, "Rapporto sulla sicurezza in Italia", 2001, Ministero dell'interno, pag. 285. Per la precisa definizione dei termini respinti o espulsi, si veda l'Inserto 19 a pag. 287 dello stesso documento.

(34) Sin dai primi anni '90 i criminali albanesi che si sono rapidamente inseriti nei circuiti illegali, e si sono posti soprattutto nel Nord Italia, a disposizione dei boss siciliani e calabresi, gestori del mercato del traffico di droga nazionale con proiezioni internazionali (centro Europa, rotta balcanica, Turchia e America Latina).

(35) Nella sua audizione dinanzi al Comitato di lavoro sulla criminalità internazionale di questa Commissione, il Procuratore della Repubblica di Torino, dott. Marcello Maddalena, ha illustrato i moduli organizzativi del contrasto alla criminalità albanese predisposti dal suo Ufficio.

A ben vedere, tutti i settori criminali esaminati risultano molto remunerativi ma presuppongono un elevato livello organizzativo. Per tale motivo le associazioni criminali albanesi (il cui carattere mafioso, si ripete, è stato più volte confermato anche sul piano giudiziario) devono essere mantenute ben distinte dalle altre espressioni criminali slave che, pur condividendone la matrice etnica, rispondono a logiche di “criminalità diffusa” e presentano una minore strutturazione che le rende più bande che sodalizi. Tuttavia anche queste ultime suscitano un vivo allarme sociale nella collettività nazionale per le modalità di consumazione dei reati di tipo predatorio (furti, scippi, spaccio) e per la pervasività sul territorio.

1.d Cooperazione con l'Albania.

Nell'ambito della cooperazione bilaterale con l'Albania in materia di contrasto alla criminalità va segnalato, oltre all'Accordo di riammissione siglato il 18 novembre 1997, il Protocollo di intesa stipulato dai Ministri dell'interno italiano ed albanese nel 1997, più volte prorogato e aggiornato, da ultimo nel gennaio 2000. Accanto a tale atto, che disciplina i compiti della nostra missione interforze di polizia, sono da registrare il rapporto di cooperazione, impostato nel dicembre 1999 a Bari, tra i Capi della Polizia di sette Paesi dell'Adriatico e quello di collaborazione triangolare Italia-Albania-Grecia avviato a Roma nel gennaio 2000, con riguardo ai traffici di clandestini.

Altri accordi, integrativi dei programmi internazionali in atto, sono intervenuti tra Italia e Albania, nel settore della formazione dei quadri della Pubblica amministrazione, così come v'è una cooperazione militare per il pattugliamento congiunto del Canale d'Otranto e intese delle finanze con specifico riguardo al funzionamento delle dogane.

Per quel che riguarda la cooperazione giudiziaria tra Italia ed Albania, occorre far riferimento alle convenzioni internazionali per le quali v'è stata adesione dell'Albania, posto che in materia di assistenza giudiziaria e di estradizione mancano specifiche convenzioni bilaterali.

Occorre in questo settore una ripresa della iniziativa per lo sviluppo della cooperazione giudiziaria.

1.e La missione in Albania del Comitato di lavoro sulla criminalità internazionale della Commissione parlamentare Antimafia.

Nei giorni 1, 2 e 3 marzo 2000, una delegazione della Commissione parlamentare Antimafia, guidata dalla sen. Tana de Zulueta, coordinatrice del Comitato di lavoro sulla criminalità internazionale, si è recata in visita ufficiale nella Repubblica d'Albania.

A Tirana, la Delegazione è stata ricevuta dal Presidente della Repubblica Rexhep Mejdani. I parlamentari italiani hanno poi incontrato il Presidente del Consiglio dei ministri Ilir Meta, i Ministri dell'ordine pubblico, Spartak Poci, della giustizia Ilir Pandi, il procuratore generale d'Albania, Arben Rakipi, ed una delegazione del-

l'omologa Commissione parlamentare per l'ordine e la sicurezza pubblica guidata dal Presidente Neritan Ceka.

Nel corso della missione è stato compiuto un sopralluogo a Valona con una visita al Consolato d'Italia, alla Questura e al porto di quella città.

La delegazione ha infine proceduto all'audizione dei responsabili delle Forze armate italiane e della Missione interforze di polizia.

La missione era finalizzata a conoscere direttamente dalle Autorità albanesi la condizione del sistema albanese di contrasto alla criminalità organizzata, anche alla luce delle attività di cooperazione promosse dall'Italia, a livello bilaterale e multilaterale.

Nel suo incontro con la delegazione il Presidente della Repubblica Rexhep Mejdani, ha rappresentato con grande lealtà e franchezza la fase di transizione che attraversa l'Albania. Egli ha riconosciuto il ruolo essenziale dell'Italia e degli organismi internazionali nel processo di consolidamento della democrazia nel quale sono impegnate le giovani istituzioni albanesi. Non ha taciuto, tuttavia, le rilevanti difficoltà che ancora si frappongono al regolare funzionamento delle amministrazioni pubbliche. Significativa, a tal riguardo, è la situazione del sistema giudiziario, incapace, spesso, di celebrare i processi contro imputati di alto profilo criminale. Il Presidente ha citato il caso eclatante di un processo nel quale le astensioni e le dimissioni dei giudici si sono succedute a catena fino a determinare la scarcerazione dei pericolosi imputati, e ciò perché — evidentemente — quei giudici erano stati raggiunti da gravi minacce ovvero da atti di corruzione.

È stato lealmente riconosciuto che il numero delle condanne è basso, anche perché il Paese non riesce ad assicurare un valido sistema di protezione per giudici e pubblici ministeri che, peraltro, sono in numero insufficiente e non sempre di adeguato livello professionale.

Il Presidente Mejdani ha insistito sulla necessità che siano poste le basi per assicurare un adeguato sviluppo economico, condizione essenziale per la creazione di un quadro di legalità che ancora costituisce un obiettivo da raggiungere.

Nei colloqui con il Presidente del Consiglio Ilir Meta e con i Ministri dell'ordine pubblico Poci e della giustizia Panda, la delegazione ha avuto conferma dell'importanza strategica dell'Albania nella battaglia contro la criminalità transnazionale.

Quel Paese, infatti, è uno dei principali crocevia dei traffici illeciti, soprattutto per le armi, gli stupefacenti e gli esseri umani.

Quanto al traffico di armi, i disordini del 1977 e la successiva situazione bellica, hanno contribuito ad incrementare il mercato, tuttavia i dati relativi alla attività di contrasto avviata dalle Autorità albanesi consentiva loro di ritenere in atto una flessione.

Sugli stupefacenti, le informazioni acquisite in ordine ai traffici di eroina e cocaina, confermano che l'Albania continua ad essere fondamentale snodo dei traffici internazionali. Ma è apparso chiaro come l'Albania, da sola, non abbia le risorse strutturali e le capacità operative sufficienti per organizzare un'adeguata azione di contrasto.

Così come alla delegazione non è sembrata adeguata la risposta delle Autorità albanesi in ordine alla capacità di individuazione e di contrasto delle estese piantagioni di marijuana esistenti in Albania,

dalle quali, necessariamente, provengono gli ingenti quantitativi sequestrati in Italia.

Quanto al traffico dei clandestini, è noto che i flussi delle migrazioni trovano nell'Albania una facile porta di accesso all'occidente.

Le autorità albanesi hanno piena consapevolezza di essere, com'è stato detto, l'ultima stazione di transito verso l'Europa.

È stata affermata la volontà di intervenire in questa materia poiché l'Albania è vittima dei traffici di clandestini anche perché essi accrescono la forza della criminalità locale che li gestisce.

Insieme all'impegno assunto per contenere il fenomeno, è stata ammessa, tuttavia, la desolante debolezza dell'apparato di contrasto.

Il Primo Ministro ha affermato che negli ultimi tempi i clandestini stranieri fermati, provenienti dalla Grecia, dalla Macedonia, dal Kosovo e dal Montenegro, di etnia curda, cinese, moldava, ed altre, raggiungevano le mille unità: essi sono provvisoriamente trattenuti nelle stazioni di polizia. È stato infatti detto chiaramente, che l'Albania è costretta a lasciare liberi i clandestini stranieri che riesce a fermare (e si tratta, ovviamente di una ben minima parte), perché la Polizia albanese non è nelle condizioni strutturali ed operative per affrontare il problema.

I cittadini stranieri che s'introducono clandestinamente in Albania, seppur fermati, vengono dunque lasciati andare perché l'Albania non è in grado:

1. di provvedere alle necessità degli immigrati, non disponendo di centri di accoglienza o di strutture analoghe e non potendo destinare risorse a tale finalità;

2. non ha le possibilità economiche per rimpatriare nei Paesi di origine gli stranieri fermati;

3. non ha potuto stipulare accordi di riammissione, in particolare con i Paesi confinanti, del tipo di quello sottoscritto con l'Italia nel 1997.

Di qui la richiesta, rivolta alla rappresentanza parlamentare italiana, affinché, ciascuno dei punti indicati sia preso in carico dall'Italia e dall'Unione Europea.

Si ritiene infatti necessario creare all'interno dell'Albania le condizioni per fermare i traffici degli immigrati, consentirne la gestione in centri di accoglienza, ed eseguire i rimpatri nei Paesi di origine: ma ovviamente tale la realizzazione di tale richiede condizioni di affidabilità politica, sociale ed economica di quel Paese.

In sede diplomatica e internazionale, l'intervento e la pressione italiana sarebbero comunque necessari, nell'immediato, per spingere gli Stati confinanti e gli altri Paesi interessati al fenomeno a stipulare patti di riammissione degli immigrati clandestini.

Positivo è il giudizio sull'opera della polizia italiana in Albania da parte del governo Albanese, mentre è stata ribadita la disponibilità per un più assiduo scambio delle informazioni in tema di lotta alla criminalità organizzata.

È stata, infine, richiesta una maggiore liberalizzazione dei visti ed un'agevolazione delle relative procedure, argomentando che ciò ridurrebbe il mercato degli esseri umani.

Di particolare interesse si è rivelato l'incontro con il procuratore generale d'Albania Arben Rakipi.

Egli ha confermato che i processi in Albania riguardano, quasi esclusivamente, i reati accertati in flagranza, mentre sono rari i processi frutto di attività di indagine o che scaturiscono da denunce e da indagini su soggetti e patrimoni criminali (peraltro la polizia giudiziaria ha iniziato a funzionare, con conseguenti benefici per il processo penale, solo dopo il 1998).

Il Procuratore ha espresso la convinzione che la debolezza del sistema giudiziario albanese potrà superarsi dopo l'approvazione di una legge che istituisca procure e tribunali distrettuali, specializzati in materia di criminalità organizzata e dotati di mezzi e risorse adeguati.

Rakipi ha poi denunciato l'insufficienza, in tema di contrasto alla criminalità organizzata albanese, del quadro legislativo rinveniente dalle Convenzioni cui ha recentemente aderito l'Albania. Egli ha, quindi, segnalato la necessità che, in materia di estradizione e, soprattutto, di assistenza giudiziaria, siano ripresi, dopo l'accordo sottoscritto nell'ottobre 1997 con la Direzione Nazionale Antimafia, i contatti e le trattative con l'Italia, per giungere a trattati bilaterali che consentano alla magistratura dei due Paesi una maggiore collaborazione ed una più spedita reciproca assistenza.

Anche dall'audizione dei funzionari italiani delle forze di polizia e dei Militari impegnati in terra d'Albania, sono giunte alla delegazione importanti informazioni sull'attività di supporto svolta per il contrasto alla criminalità albanese.

Il dott. Giuseppe di Gennaro, che si è occupato dell'assistenza all'Albania nella riorganizzazione del sistema giudiziario su incarico del Governo italiano (ma anche del Consiglio d'Europa, dell'UEO e di altri organismi internazionali), ha descritto la difficile fase di graduale ripresa dopo la crisi del 1977 ed ha segnalato le perduranti difficoltà di far funzionare un sistema nel quale, « le fonti del potere legale e illegale sono spesso vicine tra loro » e dove la stessa *coscienza dell'illiceità* del fatto corruttivo fa fatica a farsi strada in tutti i settori pubblici.

Egli ha sottolineato la particolare importanza del progetto per la istituzione di Procure e Tribunali distrettuali contro la criminalità organizzata (cinque in tutta l'Albania) cui preporre magistrati preparati e adeguatamente retribuiti e opportunamente protetti (insieme alle loro famiglie), sì da avere un sistema capace di perseguire i reati gravi e condannare i grandi criminali.

Su questa proposta v'è il consenso del Consiglio d'Europa.

Il dott. Nicola Simone, responsabile della missione interforze della polizia italiana, ha descritto l'opera di assistenza, addestramento e consulenza realizzata Missione interforze (costituita dalla Polizia di Stato, dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza) per favorire la riorganizzazione della polizia albanese.

Si tratta di un'attività di grande importanza, che ha riguardato il funzionamento delle strutture di polizia destinate al controllo del territorio, la riorganizzazione dei servizi di polizia criminale, la

formazione del personale della polizia, e, ancora, la consulenza per il varo della legge di ordinamento della polizia, mentre l'assistenza ha riguardato la fornitura di mezzi e delle apparecchiature con la realizzazione di Sale operative, l'attivazione del numero di soccorso pubblico e la rete di comunicazioni radio tra le Questure (Direttorie) delle sei principali città.

I risultati di questo impegno, molto apprezzati dalle autorità albanesi, sono stati osservati direttamente dalla delegazione, in particolare nel corso del sopralluogo a Valona. In questa città è stato visitato il Consolato d'Italia, recentemente aperto nel centro della città, il porto e la Direttoria (Questura). Sono stati forniti, dal responsabile della Direttoria di Valona, i risultati relativi alle attività di controllo del territorio e del contrasto alla criminalità per gli anni 1998-1999 e per i primi mesi del 2000, dati peraltro asseverati dalla Guardia di Finanza, e concernenti, per il solo territorio di Valona:

1. i sequestri di armi e munizioni (692 armi da fuoco; 109.275 proiettili, 804 bombe, 7 mine anticarro; 14 kg di tritolo, 59 proietti da mortaio e anticarro; 8046 capsule elettriche; 52 mortai), superiori nel solo primo mese dell'anno 2000 all'intero anno precedente;

2. il fermo di clandestini (1398 nel 1998, 3635 nel 1999, 500 nei primi mesi del 2000), in maggioranza albanesi ma le altre etnie sono progressivamente crescenti nel tempo;

3. il sequestro di gommoni (1998, nessun dato rilevato; 1999, gommoni 15; primi due mesi del 2000, n. 1 gommone; navi dedite al traffico di clandestini 2; navi dedite al contrabbando di sigarette 1);

4. i gommoni respinti (1998, nessun dato rilevato; 1999 respinti 352; primi mesi del 2000 respinto n. 33);

5. sequestri di *cannabis* sativa (1786 kg nel 1998; 1266 kg nel 1999) (36).

I dati riguardanti le persone sottoposte a procedimento penale per fatti relativi a stupefacenti, invece, sono, complessivamente nei due anni, poco più di due decine: a riprova delle più volte indicate difficoltà di funzionamento del sistema giudiziario.

La situazione osservata a Valona, dove la delegazione si è soffermata per un'intera giornata, è apparsa di relativa tranquillità e la stessa visita al porto, svoltasi in condizioni di assoluta normalità, ha confermato la positiva impressione.

E peraltro, il viaggio di ritorno in elicottero lungo la costa da Valona a Durazzo sorvolata a bassa quota, ha consentito di individuare due soli gommoni occultati immediatamente a ridosso della spiaggia.

Tali dirette osservazioni, seppure non possono fondare un giudizio definitivo circa la situazione dell'ordine pubblico e delle attività delle organizzazioni criminali dedite al traffico di clandestini, servono quantomeno ad escludere che, come è accaduto in passato, manchi del tutto il controllo del territorio da parte delle forze di polizia.

(36) Cfr. documento n. 1892, XIII legislatura. Il documento contiene dati forniti dalla Direttoria (questura) di Valona e dal 28° gruppo navale della Marina militare italiana.

Significativi, poi, i dati comunicati nel corso della visita e relativi ai fermi di clandestini e ai sequestri di imbarcazioni operati direttamente in Albania dalla Guardia di finanza:

1998: 320 fermi di clandestini e 16 imbarcazioni;

1999: 692 fermi di clandestini e 49 imbarcazioni;

gennaio e febbraio 2000: 30 fermi e 3 imbarcazioni.

Il confronto di questi dati con la mole di lavoro svolto in Italia dalle forze dell'ordine è indicativo della differente situazione:

1998: clandestini fermati 20.571 e 53 imbarcazioni;

1999: clandestini fermati 38.164 e 160 imbarcazioni;

gennaio e febbraio 2000: 1742 e 11 imbarcazioni (37).

La crisi albanese del 1977, provocata dal collasso delle cosiddette società finanziarie "piramidali", aveva portato ad una crescita qualitativa e quantitativa dei fenomeni criminali, tanto che il controllo su vaste aree del paese, al Nord come al Sud, era nelle mani di numerose bande criminali. La debolezza strutturale delle giovani istituzioni, aggravata dalle difficoltà innescate dalla menzionata crisi, ha reso difficile, per un lungo periodo, la reazione dello Stato albanese.

L'attuale governo Meta, tuttavia, ha reso prioritario il proprio impegno contro la criminalità organizzata. Un impegno che si è concretizzato attraverso l'adozione di una serie di strumenti legislativi e di misure amministrativi. La delegazione ha potuto verificare un'azione di contrasto alla criminalità apparentemente più decisa e, più in generale, un miglioramento delle condizioni generali di sicurezza del Paese. Condizioni che, va ricordato, rimangono tuttora assai precarie.

I progressi compiuti sono stati in larga misura possibili perché l'azione delle istituzioni albanesi si avvale della cooperazione degli organismi internazionali (OCSE, Mape/UEO, l'Unione Europea attraverso la missione Cam-Albania, Il Consiglio europeo E Friends of Albania) e dei singoli Stati, primo fra tutti l'Italia.

Nel settore della legislazione interna contro la criminalità organizzata, nel volgere di un breve periodo, l'Albania ha approvato numerose misure legislative. Possono ricordarsi la nuova Costituzione del 22 novembre 1998, sanzionata da un referendum popolare, la legge di adesione alla Convenzione Europea sulla corruzione, quella sul sequestro dei gommoni, finalmente attuata con qualche risultato, e, infine, le leggi del novembre 1999, sulla amministrazione civile, necessaria per avviare un'azione contro la corruzione, e sulla Polizia.

Le autorità dell'Albania hanno piena consapevolezza del ruolo insostituibile dell'Italia e della cooperazione internazionale nel difficile processo di consolidamento e sviluppo del Paese.

(37) Cfr. documento n. 1892, XIII legislatura. Il documento contiene dati forniti dalla Direttoria (questura) di Valona e dal 28° gruppo navale della Marina militare italiana.

Forte, altresì, è il senso di gratitudine per la qualità e l'ampiezza dell'impegno italiano in Albania.

E tuttavia nella serie di incontri sono stati avanzati una pluralità di argomenti sui quali pare opportuno richiamare l'attenzione della Commissione.

In particolare, atteso il carattere regionale del problema dello sfruttamento criminale dei flussi migratori, a livello diplomatico l'Italia potrebbe promuovere accordi con la Macedonia e il Montenegro del tipo di quello già esistente, Albania — Grecia — Italia. Anche la realizzazione di un'anagrafe civile affidabile diventa una delle condizioni indispensabili non solo per quella più elastica regolamentazione della materia dei visti sollecitata da parte albanese, ma soprattutto per consentire una più efficace cooperazione nella lotta alle organizzazioni criminali locali.

Conclusivamente ritiene la Commissione di segnalare i seguenti punti, sui quali articolare i necessari interventi nelle competenti sedi istituzionali:

1. sostegno al progetto dei tribunali e delle procure distrettuali specializzate contro la criminalità organizzata;
2. ricerca delle sedi di confronto e sostegno in sede internazionale per favorire la stipulazione con gli Stati interessati di accordi di riammissione degli immigrati clandestini fermati in Albania, e sostegno di un progetto per dotare l'Albania di strutture per l'accoglienza temporanea di questi clandestini;
3. ripresa dei contatti e le trattative per valutare se sussistano le condizioni per la stipulazione di accordi e trattati bilaterali in materia di assistenza giudiziaria, di estradizione, di trasferimento di detenuti.

2. La mafia cinese.

Il fenomeno migratorio cinese, già sviluppatosi negli Stati Uniti e in Australia, a partire dalla seconda metà del secolo scorso ha interessato l'Europa e l'Italia.

Caratteristica peculiare della emigrazione cinese, a differenza di altri gruppi stranieri, è la tendenza a stabilizzare la propria presenza nel Paese ospitante — e così accade anche in Italia — perché il cittadino cinese programma di non rientrare più nel Paese di origine e di ripristinare all'estero non solo il proprio nucleo familiare allargato ma, altresì, un contesto ambientale disciplinato dalle regole proprie della cultura orientale (anche se questo non significa interruzione dei rapporti con la madrepatria). Lo spiccato senso di appartenenza etnica e la specifica identità culturale, ha portato quindi i cittadini cinesi, nel corso di un secolo di emigrazione nel mondo, a costituire, nei diversi Paesi, delle comunità caratterizzate dalla massima autonomia e amministrate dai principi propri della loro cultura cinese e avulse dalla realtà sociale circostante.

Quelle comunità, costituite da persone provenienti dalla stessa regione della Cina, si insediano in ristrette zone del territorio, soprattutto nelle grandi aree urbane, così da favorire attraverso la gestione di attività commerciali e di artigianato, il consolidamento

anche economico del gruppo etnico (il fenomeno può recentemente osservarsi anche a Roma, nel quartiere Esquilino)

Il forte spirito di coesione etnica ha portato altresì i cinesi a sviluppare all'estero forme di associazionismo — talvolta permeate dalla criminalità organizzata — a tutela degli interessi degli emigrati nei rapporti con le Istituzioni locali e con la Repubblica Popolare Cinese.

Anche in Italia l'evoluzione dell'insediamento cinese ha seguito gli stessi schemi: vi sono circa venti associazioni, a carattere locale o nazionale, una pubblicazione in cinese del tipo Pagine Gialle, scuole per l'apprendimento del cinese mandarino per i figli degli immigrati, mentre aumentano gli abbonamenti ai *network* televisivi in lingua cinese.

I cittadini cinesi presenti sul territorio nazionale al 31 dicembre 1999 sono 51.402, di cui 27.563 nel settentrione, 19.747 nell'Italia centrale e 4.092 nel meridione.

Nel territorio nazionale le aree in cui maggiore è la presenza legale di cittadini cinopopolari sono la Lombardia (12.000), la Toscana (12.000), il Lazio (oltre 5000), l'Emilia Romagna, il Piemonte ed il Veneto. Marginale, benché in aumento, è il fenomeno nelle regioni meridionali ed insulari.

L'immigrazione cinese ha come caratteristica l'assoluta illegalità degli ingressi e la concentrazione in aree ristrette: secondo le forze dell'ordine la comunità cinese si è stabilita in poche città del centro-nord e, solo negli ultimi anni, si è insediata nella provincia di Napoli (da 448 del 1995 ai 2.212 del 31 dicembre 1999).

I settori economici nei quali è impegnata la comunità cinese sono quelli della ristorazione, dell'abbigliamento, dell'*import-export* di prodotti artigianali, alberghiero, turistico e pubblicitario.

Le informazioni di cui sopra appaiono indispensabili per comprendere le caratteristiche della criminalità cinese in Italia. Va subito detto che le attività criminali sono quasi tutte interne alla comunità: sono commesse da cinesi in danno di cinesi.

Nei Paesi di immigrazione, la criminalità cinese tende a strutturarsi sui modelli esistenti nel paese di origine: o nella forma complessa delle cosiddette Triadi, associazioni segrete di forte tradizione, caratterizzate da rigidi rituali o in forme più moderne, svincolate dal controllo delle Triadi.

La criminalità cinese in Italia non ha struttura gerarchica; i numerosi gruppi, costituiti da un numero di persone tra le dieci e le cinquanta unità, sono caratterizzati dal vincolo dell'omertà interna, ricorrono alla intimidazione e alla violenza per raggiungere i loro scopi e tendono al controllo del territorio in cui operano. Non si esclude che abbiano rapporti di affari con le Triadi pur non essendosi manifestati espliciti collegamenti.

Le connotazioni di tipo mafioso che possono assumere talune organizzazioni criminali cinesi sono state riconosciute nell'ambito dei numerosi processi penali, in particolare a Firenze e Roma.

Nel nostro Paese le manifestazioni di quella criminalità non riguardano in via primaria i delitti tipici dei gruppi organizzati, quali ad esempio i traffici di stupefacenti (per quanto vi siano taluni segnali

di inserimento di cinesi). I dati statistici relativi ai reati contro la persona e contro il patrimonio confermano che quella cinese non è una criminalità violenta; lo sfruttamento della prostituzione è in fase embrionale, mentre è rilevante quello del gioco d'azzardo, attesa la grande passione per esso dei cinesi. Si segnalano poi i delitti di estorsioni, rapine e usura in parte espressione del "canone" di protezione preteso dai titolari dei ristoranti e dei laboratori ma, soprattutto, quei delitti, sono subiti dalle vittime cinesi, come conseguenza dei debiti derivanti dal viaggio di emigrazione.

L'aspetto principale della criminalità cinese, infatti, è rappresentato dalla organizzazione e dallo sfruttamento della immigrazione clandestina.

A questa attività vanno riferiti i delitti gravi quali sequestri di persona, estorsioni, rapine, falsificazione di documenti, corruzione. Anche sul piano quantitativo, il delitto più diffuso tra i cinesi, il falso, è conseguenza della immigrazione clandestina.

La pericolosità del fenomeno è amplificata dal fatto che l'organizzazione su scala mondiale della immigrazione, dalle più sperdute regioni della Cina all'Europa, determina momenti di saldatura tra i diversi gruppi criminali, tanto con le organizzazioni stanziati in Cina, quanto con le altre (dall'Albania, alla Slovenia, all'Italia) cui è chiesta collaborazione per il passaggio delle frontiere terrestri o/e marittime.

È nota, infine, l'alta redditività del traffico: giunti a destinazione, i clandestini sono tenuti a pagare una somma tra i venti e i trenta milioni di lire. Per saldare il debito essi entrano dunque in un tunnel di anni e anni di lavoro nero, quando non di prostituzione.

Le rotte per l'Italia attraversano la Slovenia, l'Austria o la Francia, utilizzando passeurs locali. Spesso la città di Belgrado (dove vi sarebbero ben diciottomila cittadini cinesi) costituisce il terminale del ponte aereo clandestino da cui si dipartono i flussi per l'Europa occidentale. Ma ancora più spesso "il viaggio" porta i clandestini, con vari mezzi di trasporto, dalla Cina in Russia e da qui nei Paesi dell'Europa dell'Est — in particolare nella *ex* Jugoslavia — prima del definitivo passaggio a Ovest.

La massa di mano d'opera a basso costo — e con grande capacità di lavoro — entra in Italia in condizioni di sudditanza morale ed economica, quando non fisica, e costituisce così un pericoloso serbatoio utilizzato, nel migliore dei casi, per il lavoro nero e, a volte, direttamente nelle attività criminali della "famiglia" creditrice che ha favorito (finanziato) la immigrazione.

Infine, si ipotizza, (38) che i canali della immigrazione clandestina cinese, oltretutto per il trasporto di droga, cui vengono costretti i migranti, possano essere sfruttati dalle Triadi della madrepatria, per la conquista di quote del mercato degli stupefacenti, in accordo con i gruppi residenti in Italia.

L'allarme sociale sul fenomeno della criminalità cinese non ha raggiunto livelli rilevanti proprio perché esso è poco visibile, svolgendosi all'interno della comunità straniera.

(38) Ministero dell'interno "Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia", febbraio 2001.

Ma ciò può consentire il proliferare di attività illegali, sicchè l'attenzione e le iniziative assicurate al fenomeno dalla Polizia e dalla Magistratura debbono permanere ed intensificarsi per i pericoli di infiltrazione e/o raccordo della criminalità cinese con le nostre organizzazioni mafiose.

E d'altro canto appare indispensabile distinguere tra le varie forme della criminalità cinese per adeguare il tipo di risposta necessariamente diversa a seconda che si tratti di criminalità individuale o di tipo organizzato.

Si consideri infatti che il totale dei cittadini cinesi denunciati in stato di libertà nel 2000 sono stati 4.563; nel 1999 sono stati 5.034; l'anno prima 3.022 mentre dal 1994 al 1997 il numero si è attestato attorno ai 1.500-1.660. Quelli denunciati in stato di libertà per associazione di tipo mafioso sono stati: 8 nel 1994, 21 nel 1995, 27 nel 1996, 34 nel 1998, 1 nel 1999 e nessuno nell'anno 2000. Alla data del 31.12.2000, infine, risultavano detenuti complessivamente 202 cittadini cinesi (39).

Sono dati che danno conto di un'azione di contrasto adeguata, svolta efficacemente in forza di un'analisi continuamente aggiornata del fenomeno.

Occorre proseguire sulla via dell'impegno e della massima attenzione per questa forma di criminalità continuando ad evitare di una indiscriminata criminalizzazione che giova solo alle organizzazioni mafiose e danneggia le vittime, cioè la maggior parte dei cittadini cinesi che vivono onestamente — o cercano di farlo — sottraendosi alla morsa del crimine dei connazionali.

3. *La mafia russa.*

Il fenomeno criminale russo non è stato fino ad oggi particolarmente visibile perché esso in Italia — come nel resto dell'Europa, a iniziare dalla Gran Bretagna — ha riguardato principalmente il riciclaggio e il reimpiego delle risorse economiche e finanziarie derivanti dalle attività criminali svolte negli Stati della *ex* Unione Sovietica.

In questi Stati la criminalità russa controlla la gran parte dei sistemi imprenditoriali, commerciali e finanziari di quegli Stati.

Forme di controllo, di infiltrazione o di influenza riguardano addirittura il 40% delle imprese private, il 60% delle imprese statali, il 50-85% delle banche (non a caso sono trenta gli omicidi di banchieri avvenuti negli ultimi anni), il 70-80% delle attività commerciali.

Una siffatta rete è poi consolidata dalla presenza nel Parlamento e nelle istituzioni locali di rappresentanti eletti direttamente della criminalità.

L'espansione criminale è stata resa possibile sia dai processi di privatizzazione dell'economia seguita al superamento del regime sovietico, sia dalla inesistenza, fino al 1996, di previsioni penali che sanzionassero i fatti di bancarotta fraudolenta, falso in bilancio, etc.

(39) Cfr. Documento n. 2399, XIII legislatura, "Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia", 2001, Ministero dell'interno pp. 174 e ss.

I gruppi che compongono la “*Mafiya*”, (sarebbero 9.000 nella *ex* Unione Sovietica con oltre tre milioni di appartenenti) hanno una strutturazione gerarchica e con rigide regole di comportamento, non sono necessariamente collegati tra loro e sono dediti ad ogni genere di traffico illecito, dagli stupefacenti ai commerci di armi e materiale nucleare, al contrabbando di prodotti petroliferi, agli omicidi.

Pur nella mutevolezza delle loro caratteristiche operative e strutturali, quelle organizzazioni sono significativamente connotate dall'assenza del legame familiare, da spiccate capacità professionali e culturali dei quadri dell'associazione, e da una forte propensione alla collusione e alla corruzione degli uffici pubblici.

Sono caratteri rilevabili anche nei gruppi operanti in Italia.

L'afflusso turistico di cittadini della *ex* Unione Sovietica avviato a partire dagli anni '90 ha favorito il radicarsi di insediamenti criminali russi, segnalati fin dagli anni '70, le cui attività sono sempre state connotate da rilevanti disponibilità finanziarie investite anche a fini di riciclaggio ad es. nell'acquisto di immobili o in attività commerciali di sicura remunerabilità.

Le aree nelle quali si registra la presenza di criminalità russa e, conseguentemente, di ricchezze sospette di provenienza da illeciti sono la Lombardia, il Lazio, la Toscana (acquisto di aziende agricole e di industrie produttrici di beni di largo consumo, vestiti, scarpe, elettrodomestici, da esportare nei paesi dell'Est) in Emilia Romagna, Piemonte, Veneto, Friuli e Marche.

Oltre al riciclaggio i delitti commessi dai gruppi criminali russi riguardano gli stupefacenti, traffico di valuta, di opere d'arte, falsificazione di documenti, sfruttamento della prostituzione.

L'apparente mancanza di contatti con le organizzazioni criminali tradizionali italiane non può e non deve trarre in inganno giacché l'esperienza di altri paesi europei insegna che le organizzazioni russe, dopo l'inserimento nel tessuto socioeconomico, realizzato nel formale rispetto delle leggi, mirano ad interagire con la criminalità locale.

L'esistenza di rapporti con le formazioni criminali nostrane, peraltro, è evidenziata da acquisti sul mercato nero, oltreché di armi sovietiche, di notevoli quantità di rubli (scambiati evidentemente con denaro di illecita provenienza) da investire in Russia per realizzare riciclaggio e reimpiego sicuri.

In conseguenza del quadro sopra descritto, i dati relativi ai reati commessi da cittadini russi non possono che essere in sé scarsamente significativi e quantitativamente limitati. Essi concernono prevalentemente reati di inosservanza di norme sugli stranieri e reati contro il patrimonio (40). Assenti sono i delitti per associazione mafiosa o relativa a stupefacenti, così come non vi sono denunce per delitti caratterizzati da violenza. Alla data del 31 dicembre 2000 risultano detenuti solo quarantuno cittadini russi (41).

(40) Risultano trecentodiciassette segnalazioni per reati di inosservanza delle norme sugli stranieri e duecentodiciannove per reati contro il patrimonio nell'anno 2000 a fronte di un numero complessivo di denunciati pari a settecentosettantanove, cfr. Documento n. 2399, XIII legislatura, “Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia”, 2001, Ministero dell'interno, pag. 192.

(41) Cfr. Documento n. 2399, XIII legislatura, “Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia”, 2001, Ministero dell'interno, pag. 193.